

**SCONTROSA GRAZIA**  
di Nicolò Mazza de' Piccioli

## SINOSI

Nel 1920 Trieste è una città imprevedibile, ricca di pluralità, paradossi e contraddizioni. Multietnica, multireligiosa e al tempo stesso nazionalista e diffidente verso il prossimo. Ancora asburgica nei modi, ma già italianissima per molti.

Passeggiando per le vie del centro, ti puoi imbattere nella libreria del giovane Saba, frequentata dai più brillanti intellettuali del tempo, nonché da Anna, la figlia della cestaia e protagonista di questa storia. Ma se sbagli strada, anche di poco, potresti ritrovarti spalla a spalla con la squadraccia che sta organizzando il primo tragico attentato fascista: l'assalto all'hotel Balkan, centro culturale delle migliaia di cittadini di origine slava.

È in questo contesto di repentino mutamento - in cui anche un carciofo può diventare motivo di disputa - che seguiamo la storia di Anna, orfana di padre, mentre si trova ad affrontare l'adolescenza in un mondo di adulti che la considerano ancora una bambina. Ma il suo carattere è perfettamente descritto dalle parole che Saba dedica alla sua città: proprio come Trieste, anche lei ha una scontrosa grazia.

Il grande sogno di Anna è quello di imparare a suonare il pianoforte per poter partecipare al primo concorso musicale per giovani talenti, ma a causa della crisi economica - e di una mentalità estremamente bigotta - trova la ferma opposizione di sua mamma.

Anna si mette quindi alla ricerca di un lavoro che la possa rendere autonoma. L'incontro con il coetaneo Davide, figlio del rabbino Aron, le permetterà di proporsi come *shabes goy*, la domestica del sabato. Questo curioso lavoro le permette di inseguire il suo sogno, purché sua madre non scopra che nasconde parte dei soldi per seguire le lezioni di musica dell'austro-ungarica signora Margarete.

La voglia di scoprire il mondo, l'amore per il cinema, i libri e la musica, l'amicizia con Davide, gli sconvolgimenti sociali in atto nella città e persino l'ipocrisia degli adulti costringeranno Anna a diventare grande molto più in fretta di quanto avrebbe voluto e immaginato.

E d'improvviso, potrebbe realizzare che il suo grande amore per la musica possa apparire insignificante di fronte alla violenza nera che sta per esplodere in città e nel mondo.

*«Pregai; certo, pregai. Per ragioni sentimentali. Dio Onnipotente, mi dispiace di essere diventato ateo, ma hai mai letto Nietzsche?»  
J. Fante, Chiedi alla Polvere*

## 1920, L'ANNO NUOVO

### I

Di fronte al drago, Anna si sciolse i capelli. Si sollevò sulle punte, allungò la mano e raggiunse il vecchio battente del più vecchio portone. I salti erano giochi da bambine.

Gamba, busto, spalla e tutto il braccio sinistro formavano una linea retta tesa verso l'infinito. Ci sarebbe arrivata con un salto, come aveva sempre fatto. Ma Anna portava i capelli sciolti e la lingua stretta tra i denti.

Con l'indice e il medio toccò a mala pena il collo ricurvo del drago. E riuscì a fare leva quanto bastava, prima di lasciarsi cadere all'indietro, giù sui talloni. Nell'istante in cui toccarono terra, riecheggiò il grido arrugginito del battente.

Al di là di quello che Anna conosceva come il portone del palazzo più importante di tutta Trieste, sentì gli schiocchi degli zoccoli di legno. Era la portinaia. Anna fece un balzo per far rintoccare il batacchio una seconda volta. Questa volta fece un lungo salto, per puro divertimento.

«Chi xe?» domandò la voce spiccia da dentro.

«Sono la Anna. Porto la còfa della signora».

«Così presto di mattina?»

La mattina non era certo fatta per dormire, avrebbe risposto. Proprio come il pomeriggio, la sera e persino la domenica, dopo la messa.

Il peso del portone venne tirato quanto bastava per far passare uno alla volta la Anna e il canestro di vimini che portava con sé. Non ci fu bisogno di attendere indicazioni, conosceva la strada. Attraversò la corte di corsa, s'infilò su per lo scalone principale radente alla balaustra di marmo, e, ben attenta a non calpestare il tappeto rosso srotolato nel mezzo, raggiunse il piano nobile.

La porta d'ingresso profumava di color acquamarina appena ridipinta, al punto che Anna si sentì prudere le narici, come se le avessero pennellato il naso di vernice fresca. Un

odore lussuoso.

Con i gesti collaudati da bravo soldato, sistemò il collo tondo della camicetta ogni giorno più corta e stirò i lembi più che poté, a coprire l'orlo consunto della gonna. Indossò lo sguardo adulto, quello di sua madre, e tirò la cordicella del campanello elettrificato, evitando di compiacersi per esserci arrivata senza alcuno sforzo. Attese.

Questa volta, a venirle incontro furono tacchi rapidi e marziali, ai quali seguì lo stesso identico e sbrigativo: «Chi xe?».

«La Anna».

«Chi?»

«La figlia della Greta, la canestraia».

«Di buona lena, hai fatto prima del lattaio».

«A casa Marcussa non si perde tempo in ciacole la mattina».

Non ci fu risposta, se non il clangere della serratura.

«E nemmeno la sera, se è per questo» aggiunse Anna, sapendo di parlare a se stessa.

Le aprì una donna lunga come il cielo, il cui passo si accoppiava in modo impressionante alla severità della voce.

Non le concesse il sorriso a cui le persone adulte l'avevano abituata, non se l'aspettava. Non le concesse neppure uno sguardo, a dirla tutta, si limitò a strapparle di mano la cesta e a farle strada oltre l'ingresso.

Provò una vertigine, non le era mai stato concesso di accedere al salone e la metà di quella stanza sarebbe bastata a contenere l'intera casa di Anna e sua madre. Faticava a credere quanto fossero alti i soffitti. E le dimensioni delle finestre, degli arredi, delle cornici dorate, il pavimento ammorbidito da un tappeto così ampio da non lasciare aria ai listoni di parquet. Una ragazza più smaliziata avrebbe trovato stucchevole una ostentazione, tutt'altro che aristocratica. Anna invece si lasciò catturare dalla meraviglia. Dal pianeta di luce che poteva entrare da quei vetri, dai riflessi d'arcobaleno che si nascondevano oltre i candelabri, persino dallo sguardo torvo del busto in doppiopetto che dominava la scena, incumbendo come un totem del potere su tutto ciò che i suoi occhi di marmo potevano dominare. Un'ombra inquieta serpeggiò nel petto di Anna, ma si dileguò nell'istante in cui il suo sguardo si riempì del pianoforte nero e lucido. Un vero pianoforte, con la coda, come le sirene delle fiabe.

Benché sua mamma le avesse più volte raccomandato di non toccare niente nelle

case dei clienti, «specialmente in quelle dei signùr!», Anna non aveva corde, né alberi maestri a cui legarsi, non aveva modo di resistere al richiamo di quella fiera mitologica. Sollevò il coperchio. Piano. Pianissimo, senza svegliarla. Si morse le labbra per trattenere dentro l'emozione. Meravigliosi, affilatissimi denti color avorio dormivano accanto a denti neri. Erano stati lucidati di recente, oppure nessuno lo svegliava mai, quel povero pianoforte. Gli strumenti soffrono a rimanere zitti troppo a lungo, glielo aveva raccontato suo padre quando era ancora una bambina piccola.

Con il dorso delle dita diede una carezza contropelo ai tasti, senza paura, come avrebbe fatto con la pelliccia morbida di un gatto. Immaginò il suono propagarsi in quella sala che sembrava costruita apposta per ospitare grandi concerti, ma non le fu sufficiente. Doveva fare qualcosa. Guardò in direzione di tutte e sei le porte che si affacciavano sul salone. Nulla. Tese l'orecchio, in cerca di tacchi marziali. Nulla. Raddrizzò le spalle, proprio come immaginava facessero i bravi pianisti prima di mettersi all'opera, sollevò in aria l'indice della mano sinistra e poi lo lasciò precipitare sul DO.

Il cuore le batté a percussione. Una nota. Una nota sola uscì dalla pancia del piano e si levò in aria come una bolla. Che scoppiò quando un bagliore bianco riflesso nel nero ebano della tastiera le gelò ogni altro movimento. Anna sollevò il collo verso la governante. Implorare il perdono con il solo sguardo era un esercizio al quale si teneva in esercizio con sua madre.

La donna rispose con il ghigno che può avere solo chi prova piacere nel chiudere il coperchio del pianoforte in faccia a una bambina entusiasta. Ma non lo fece. Non subito.

«Ne sarebbe capace, per lo meno?»

Anna cercò di pensare a quale risposta sarebbe stato meglio dare, ma a quella donna, in ogni caso, non sarebbe importato. Infatti, non attese un secondo in più e le mise in braccio due ceste di paglia, entrambe rovinate in modo irrecuperabile dalla furia di un gatto viziato. «Entro lunedì prossimo».

Venne invitata a raggiungere l'uscita, ma Anna oppose resistenza e per giustificare la sua ostinazione, strofinò il pollice con l'indice. La governante lanciò uno sguardo di rassegnazione verso il busto, come a voler giustificare la sfrontatezza della piccola cestaia agli occhi del padrone.

«Il signore dice di non preoccuparsi, che semo a posto così».

«Xe vede che non conosce mia mamma, lei si preoccupa eccome, invece».

«Il signore ha detto: a posto così, e siamo a posto così».

Quindi spinse la ragazzina sul pianerottolo e le sbatté la porta alle spalle. La lasciò correre a casa a tasche vuote, come se fosse un giorno qualunque e non la vigilia di un nuovo anno. Un anno che lei sentiva spingere per entrare nella sua vita e nella storia come un neonato nel giorno del parto.